



L'ANTITALIANO

di Giorgio Bocca

Quegli anni nel triangolo della morte

Perché sono stati dei comunisti ad aprire l'armadio in cui da quarant'anni e passa stavano, ormai dimenticati, i cadaveri del "triangolo della morte"? La risposta più convincente l'ha data Alberto Franceschini, il brigatista rosso che conosce bene il comunismo reggiano: «Hanno messo le mani avanti, hanno pensato che prima o poi le prove e i nomi sarebbero usciti dagli archivi di Praga o di Budapest». Noi aggiungiamo: gli archivi veri, quelli in cui per anni finirono i documenti scottanti, non gli archivi epurati oggi aperti a Roma.

Che dire della risonanza, dello stupore, dello scandalo suscitati sulla nostra stampa da questa tardiva riscoperta del notorio? Mario Pirani su "Repubblica" ha giustamente citato la massima: «Niente è più inedito della carta stampata». E di carta stampata sul "triangolo della morte", posso testimoniare, ce ne fu un mare. Lavoravo in quei lontani anni fra il '46 e il '49 alla "Gazzetta del Popolo" di Torino, al servizio province, e credo di aver passato un centinaio di notizie sulle violenze politiche della Bassa emiliana. Sui loro autori non potevano restare dubbi: se mi azzardavo a fare un titolo freddo, informativo, in cui non c'era la parola comunista, ci pensava il redattore capo a mettercela, accompagnata

da aggettivi come vile, feroce, sanguinario, fermamente convinto che io fossi un criptocomunista. Non lo ero, ero soltanto uno che avendo partecipato alla guerra civile sapeva che essa non è qualcosa che si possa chiudere a comando, come un rubinetto.

Piuttosto mi chiedevo ciò che anche oggi nessuno si chiede: perché nella Bassa emiliana si e nelle altre provincie partigiane no? Perché altrove la resa dei conti è finita, salvo sporadici casi, nel maggio del '45 e in Emilia è durata per anni? Io credo per la stessa ragione per cui l'Emilia fu la regione più rossa di Italia e rossa con violenza fino al 1921 e poi la più nera, con passaggio in massa dal sindacato rosso al sindacato nero, per tutto il regime e poi di nuovo tutta rossa a regime caduto. Voglio dire che le analisi e le riflessioni che, a causa dello scandalo, si van facendo sulla doppiezza comunista, andrebbero calate dentro questo carattere collettivo emiliano, dentro questo suo conformismo passionale, dentro questa sua faziosità della

unanimità, dentro questo stare delle sue masse sempre, con impeto, dalla parte del più forte.

Ho percorso in lungo e in largo la Bassa emiliana, la reggiana e modenese in particolare, negli anni caldi del dopoguerra riportandone questa impressione: che l'intolleranza comunista, la chiusura dei non comunisti nei loro ghetti fosse sociale prima che politica, fosse un misto di stupore e di rabbia per questi pochi che non si univano al nuovo allineamento sociale, al nuovo unanimismo. Non credo sia stato solo il partito, nella sua doppiezza, a coprire per decenni gli assassini dei diversi e a imporre il silenzio agli innocenti arrestati e condannati. Credo che quell'omertà e quel silenzio rientrassero in notevole parte nella cultura o tradizione dell'unanimismo sociale.

La storia del "triangolo della morte" è una brutta storia, ma farne un esempio di un consenso sociale imposto con il terrore è uno sbaglio. Basta rileggersi i libri di quel grande sociologo che fu Giovannino Guareschi per capire che quel conformismo collettivo che aveva indossato dopo il '45 la camicia rossa era spontaneo, era un carattere peculiare della società emiliana.

È proprio vero: niente è più inedito della carta stampata. E la passione da voltagabbana dei borghesi filocomunisti di ieri, oggi passati alla liquidazione del comunismo sconfitto, ci pesca dentro a piene mani. Giorni fa tutta l'informazione italiana annunciò con grandi titoli e abbondanti servizi la rivelazione giunta da Mosca, dagli archivi del Komintern: Palmiro Togliatti, il democratico Palmiro Togliatti, faceva parte del tribunale che decapitò il partito comunista polacco la cui linea non era gradita a Stalin.

Una vicenda così poco inedita che io ne avevo scritto un intero capitolo della mia biografia di Togliatti ricorrendo al «niente di più inedito della carta stampata» dei libri già scritti sull'argomento da testimoni comunisti come Fisher, Buber Neuman, Arvo Tuominen, Whener, eccetera. E contando sul «niente più inedito della carta stampata» il bravo Giulio Segnig, quello che scappò con la stessa cassa segreta del partito comunista perché la segreteria di Togliatti non gli sembrava abbastanza rivoluzionaria, oggi, intervistato dal "Corriere", si rammarica che Togliatti abbia mancato un processo tipo Norimberga perché sarebbe stato lui a uccidere la democrazia, mai esistita, del partigianato comunista. Scrivete, compagni, scrivete: la carta stampata è come non ci fosse.

